

## Diversità e inclusione: per una *fissità distratta*

Paola Puccini & Alessandro Zironi  
*Alma Mater Studiorum Università di Bologna*

[...] il leur <aux plus grands écrivains> faut d'énergie, d'inertie, de désœuvrement, d'attention, de distraction pour aller jusqu'au bout de ce qui se propose à eux (Blanchot 1959: 37).

Nel mondo dell'arte degli anni Trenta del XX secolo Salvador Dalí ha evocato e formulato il concetto di *facoltà paranoica*. Per il pittore surrealista “un individuo dotato in grado sufficiente della detta facoltà potrebbe, secondo il suo desiderio, vedere cambiare successivamente forma a un oggetto preso nella realtà” (Dalí 1980a, in Tura 2020: 13-14). Lo storico dell'arte Adolfo Tura (2020: 12) ne parla in termini di predilezione a scorgere figure e volti nelle nuvole, nelle radici degli alberi, nelle conformazioni rocciose, producendo così una sorta di magia: il superamento del principio di identità. Quella che Dalí designa come facoltà paranoica è dunque la propensione a vedere nelle cose altro da ciò che sono. Tale condizione, secondo Tura (2020: 12) si realizza in due modi:

vedendo come immagine qualcosa che non è un'immagine (per esempio un volto nelle venature di un marmo, o un cranio in un sasso), oppure vedendo in un'immagine altro da quello che vi si potrebbe a pari titolo vedere come accade con le figure doppie (dette anche ambigue, o reversibili, o multistabili).

In un altro testo, Dalí indica il metodo di osservazione per leggere correttamente la sua opera intitolata *La metamorfosi di Narciso*, dipinta nel 1937. Tale metodo suggerisce un movimento e delinea un processo interpretativo:

MODO DI OSSERVARE VISIVAMENTE IL CORSO DELLA METAMORFOSI DI NARCISO RAPPRESENTATA NEL MIO QUADRO: se si guarda per un certo tempo, arretrando un poco e con una specie di “fissità distratta”, la figura ipnoticamente immobile di Narciso, questa scompare progressivamente fino a diventare assolutamente invisibile. La metamorfosi del mito ha luogo in quel preciso momento, poiché l'immagine di Narciso è trasformata improvvisamente nell'immagine di una mano che sorge dal proprio riflesso (Dalí 1980b, in Tura 2020: 13-14).

Affinché la percezione porti alla trasformazione e alla nascita di una nuova e diversa immagine, occorre soddisfare due condizioni legate al tempo e allo spazio. Al tempo, in quanto l'osservazione richiede una certa continuità: perché la magia si realizzi occorre, infatti, attendere che si produca. Allo spazio, poiché esiste una distanza da creare tra l'osservatore e l'osservato affinché l'immagine produca un'altra immagine diversa dall'originale, una sorta di libera traduzione. Il pittore sembra dunque suggerire che per ottenere

quello che potremmo chiamare il ‘salto di identità’ occorre arretrare un poco, creando così uno spazio intermedio che crei le condizioni per la nascita di qualcosa di diverso, e guardare il dipinto con una certa *fissità distratta*.

Attraverso questo ossimoro il pittore surrealista indica la predisposizione migliore dell’osservatore che è chiamato a manifestare contemporaneamente attenzione e distrazione. Solo essendo capace di tale azione antinomica (se sono attento, *non* sono distratto e se sono distratto *non* sono attento) avviene il miracolo della scomparsa del visibile e l’apparizione dell’invisibile (Tura 2020: 13).

La trasformazione rende possibile il superamento dell’identità per antinomia: l’immagine di Narciso è dunque diversa da sé stessa, ma uguale alla sua differenza, la mano *A* (immagine di Narciso) diversa da *A*, ma uguale a *non A*.

L’immagine ‘altra’, quella che non ti aspetti (la mano), sorge, nella percezione, accanto e in contemporanea alla prima (l’immagine di Narciso); il superamento di identità che si produce in questo modo è apertura alla differenza e premessa per l’inclusione (nel quadro il pittore rappresenta contemporaneamente l’immagine di Narciso e l’immagine di una mano, l’una diversa, ma uguale all’altra). Tura (2020: 16-17) afferma che non riuscire ad andare al di là del principio di identità è una forma di cecità; al contrario, riuscire a farlo è una forma di veggenza. Il metodo paranoico di Dalì parte, dunque, dal presupposto che il principio di identità debba essere superato affinché questa forma di veggenza renda possibile la percezione di altro da quello che è, potremmo noi aggiungere, l’inclusione di quello che non è.

Il superamento dell’identità verso un processo di inclusione è quanto avviene anche alla piccola e bigotta comunità norvegese tratteggiata da Karen Blixen nel suo racconto *Il pranzo di Babette*. In quel racconto, la piccola comunità di rigida disciplina religiosa, osteggia i piaceri della gola, che sono aprioristicamente rifiutati perché metterebbero in discussione e violerebbero la percezione stessa della propria identità. Al contrario, il piacere derivante dal cibo è invece lo strumento attraverso cui si realizza quell’opera d’arte (il pranzo ammannito da Babette) che, attraverso la sua fruizione, scavalca i confini precostituiti dell’identità individuale, provocando così la messa in discussione dell’individualità (personale e di gruppo). Grazie a questo episodio, il piccolo gruppo ne esce trasformato attraverso l’azione artistica, qui messa in scena dalla cuoca Babette, ovvero altro e diverso rispetto al punto di partenza, aperto all’accettazione di nuove esperienze che sono perciò incluse nella propria esperienza esistenziale.

Rimanendo sul tema dell’identità, va richiamata la voce di Amos Oz, fra le più importanti della letteratura mondiale. Oz racconta la genesi di una storia che nasce, nel suo caso, dall’osservazione della gente “immaginando, inventando, a tratti captando brandelli di conversazione per poi ricomporli e [...] ricavare da trascurabili frammenti di informazioni una storia intrigante” (Oz 2015: 10-11). In questo caso siamo dinnanzi al *salto di identità*, che riguarda gli individui e non più le immagini che Dalì aveva ritratto sulla tela.

Lo scrittore israeliano tratteggia la nascita dell’invisibile a partire dall’osservazione del visibile; anche questa volta la sua *attività paranoica*, a dirla come Dalì, e la *magia* si applicano all’osservazione delle persone:

Accadono davvero tante cose, a ogni angolo di strada, in ogni coda in attesa dell’autobus, in qualunque sala d’aspetto di un ambulatorio, o in un caffè...Tanta di quella umanità attraversa ogni giorno il nostro campo visivo, mentre per gran parte del tempo noi restiamo indifferenti, non ce ne accorgiamo neppure, vediamo ombre invece di persone in carne e ossa (Oz 2015: 11).

L'umanità che Oz ama osservare, per trarre ispirazione per la sua arte, è immersa in quella che lui chiama "atmosfera di ambivalenza" (Oz 2015: 19) che ricorda le figure ambigue di certi pittori del Novecento, come Jean Dubuffet o come certi artisti degli anni Cinquanta come Karl Dallenbach, famosi per la loro fotografia enigmatica. Lo scrittore israeliano si domanda sovente, nella sua opera, quali siano le differenze e le somiglianze tra un ebreo israeliano ed un arabo palestinese. Lo scrittore è, a suo parere, "equipaggiato un po' meglio degli altri per capire, con il suo punto di vista ebraico-israeliano, come ci si sente a essere un palestinese sradicato, come ci si sente a essere un arabo palestinese cui degli 'alieni di un altro pianeta' hanno portato via la terra natale" (Oz 2015: 23).

Le figure ambigue dei pittori surrealisti sono immagine di quell'atmosfera di ambivalenza di cui parla Oz nel suo saggio intitolato *Contro il fanatismo*. Contemporaneamente uguali e diverse, consentono il *salto di identità*, che, nel caso dello scrittore israeliano, permette di assumersi conflitti e sentimenti contraddittori che portano ad immedesimarsi nell'altro. Solo così, insegna Oz, siamo in grado di scorgere somiglianze e differenze tra noi e gli altri: "Sì, talvolta mi infilo nei panni di quella gente oltranzista, o quanto meno ci provo. [...] Era forse la mia abitudine 'professionale' a mettermi nei panni degli altri. Il che non significa ch'io giustifichi sempre gli altri, piuttosto che riesco a vedere i punti di vista del prossimo" (Oz 2015: 24).

Questa capacità di visione è ciò che trasforma il contatto tra noi e gli altri in una relazione di apertura e di accoglienza che comporta l'impegno in un processo che Tzvetan Todorov (1986: 17) definisce *transvaluation*, secondo il quale lo sguardo del sé sull'altro è arricchito dal contatto generato dallo sguardo dell'altro sul sé.

Dal canto suo, l'antropologo Francesco Remotti decreta la morte dell'identità al singolare; a suo vedere il superamento della logica identitaria è ormai condizione preliminare per riflettere oggi su una società in costruzione, per studiarne, senza cecità, la sua relazione alla diversità, alla somiglianza e alla convivenza. Alla logica stringente dell'identità, occorre contrapporre una logica diversa e contraria. Remotti (2019: 8-9) ricorda infatti che, "anche se non può essere eliminata, l'identità può e deve essere ridotta da un'altra logica, quella dell'alterità e dell'alterazione".

Per liberarsi da quella logica identitaria occorre allora domandarsi quali siano le motivazioni più profonde che ci impediscono di uscirne, ma è anche necessario studiare come, nell'arco dei secoli, si è proceduto a distinguere l'identità dall'alterità, oppure analizzare in quali forme essa si manifesta nelle società contemporanee.

Solo l'apporto di più discipline e di più sguardi può operare attorno ai concetti di diversità e inclusione quello *sfocamento produttivo* caro ai surrealisti, e i saggi qui raccolti si pongono proprio nell'ottica di approfondire i concetti di diversità e inclusione. La storia, l'antropologia, i *cultural studies*, la sociolinguistica, la linguistica, la letteratura e la filologia sono discipline in dialogo tra loro, che offrono al lettore un panorama teorico vasto e originale sul pensiero della diversità, dell'inclusione e del loro intrinseco rapporto.

Lo storico François Hartog introduce la riflessione con una serie di interrogativi su come i gruppi umani abbiano operato, da sempre, la distinzione tra noi e gli altri. Adottando una prospettiva storica concettuale, lo studioso francese presenta una serie di concetti apparsi in momenti diversi della storia occidentale e tra loro collegati. Per esempio, tra il VI e il V secolo a.C., la nozione di 'barbaro', nel senso di 'non-Greco', forma un concetto antonimico e asimmetrico inaugurando una polarità che, per lungo tempo, ha costituito la lente attraverso cui osservare l'alterità. Con la conquista del Nuovo Mondo è il termine 'selvaggio' che si impone sulla scena e con esso l'alterità acquisisce un orizzonte temporale e cristiano. Da 'selvaggio' a 'primitivo', l'altro si trasforma per parlare del 'noi'; esso è avo capace di darci informazioni sulle nostre origini e sul tempo per sempre trascorso e smarrito.

L'antropologia offre invece una visione teorica e fenomenologica al tempo stesso. Sul piano teorico le riflessioni di Francesco Remotti si articolano sui concetti di diversità e differenza e sul bivio davanti al quale ci si trova nell'affrontarli. La prima strada che l'antropologo presenta nel suo contributo è quella della sostanza, con il suo correlato dell'identità, l'altra è la via della somiglianza. Questo secondo percorso, o via delle reti, vede il 'noi' partecipare all'intrico delle somiglianze e delle differenze. Per Remotti, non c'è luogo o strato del noi che non sia coinvolto in ciò che egli chiama *SoDif*, una formula il cui significato è quello di affermare l'unione indissolubile di So/miglianze e Dif/ferenze. Sul piano fenomenologico, egli invita poi a compiere un esercizio, scrutando, nei paesaggi in cui si svolge la nostra vita quotidiana, l'impronta sia dell'identità sia delle somiglianze. Queste ultime, insopprimibili e dotate di resilienza, possono essere riconosciute, curate, esaltate, ma anche trascurate, negate e recise.

Lo sguardo di Koichi Iwabuchi, specialista di *Media e Cultural Studies*, si applica ugualmente alla contemporaneità. Egli approfondisce il tema della diversità e dell'inclusione rispetto al ruolo che è riconosciuto loro nelle istituzioni, nelle aziende e nelle amministrazioni di tutto il mondo. Malgrado la loro valorizzazione, Iwabuchi sottolinea quanto, in questi ambiti specifici, la promozione reale della diversità non necessariamente favorisca l'inclusione delle categorie sociali più fragili ed emarginate. Attraverso una valutazione critica del discorso e della pratica della promozione della diversità, sono presentati i diversi modi in cui l'apparente accettazione della diversità scoraggia l'avanzamento della lotta contro la persistente disuguaglianza e l'emarginazione con una particolare attenzione alla situazione giapponese. In questo contesto, lo studioso denuncia il fatto che la distanza tra l'enunciazione del discorso sociale, che valorizza la diversità, e la realtà è derivata dalla mancanza di iniziative politiche volte ad affrontare, tra le altre, la questione dell'immigrazione e delle minoranze etniche. Al di là dello studio di caso, l'analisi di Iwabuchi contribuisce ampiamente al dibattito, a livello teorico, sulla distinzione tra diversità e differenza. La prima concepita positivamente e associata a un beneficio, a un'armonia e al benessere, la seconda, di contro, negativamente, e percepita come minacciosa, divisiva, dannosa e conflittuale.

Chiudono questo numero della rivista i contributi di due linguisti: Jack Sidnell e Mauro Tosco. Il primo si concentra sui diversi modi in cui i parlanti pensano, parlano e tentano di riformare le pratiche di riferimento dell'interlocutore che sono considerate normative per le loro comunità linguistiche in un momento dato. I due casi di studio che il linguista presenta nella sua analisi sono esemplificativi dei modi in cui i diversi progetti di riforma concettualizzano la natura della diversità e il tipo di problema che essa costituisce. Prende quindi in esame per primo il caso dei quaccheri del XVII secolo per i quali la diversità, sotto forma di differenziazione sociale, è giudicata contraria ad una visione spirituale della vita in quanto potenzialmente generatrice di orgoglio. Da qui la decisione di operare una riforma linguistica capace di scongiurare il pericolo della vanità. Successivamente, nel caso di Phan Khôi, il sociolinguista studia la riforma della lingua vietnamita per osservare che la diversità sociale non era negata e oggetto di rimozione, ma non doveva costituire un ostacolo alla comunicazione tra gli individui. Il contributo di Sidnell suscita vari interrogativi teorici. Quale il rapporto tra immaginario sociale e la diversità? Nell'ideologia del pluralismo democratico, come articolare inclusione e diversità? Mauro Tosco, dal canto suo, confuta criticamente le definizioni di 'linguaggio' da un lato e di 'dialetto' dall'altro, concentrandosi sulla diversità delle lingue con la conseguente possibilità di essere misurate indipendentemente dalle ideologie e credenze dei parlanti. Partendo dal presupposto che un gruppo può identificare una forma di comunicazione come linguaggio, l'autore si interroga anche sulla definizione stessa di gruppo che si identificherebbe in una comunità che condivide qualcosa (anche se soltanto a livello maggioritario e non unanime). Da qui discende la questione della condivisione della lingua e, soprattutto, cosa una determinata comunità intende per lingua. In tutto ciò si innesta la questione della mutua intellegibilità fra le lingue o fra i dialetti,

con tutte le considerazioni legate alle problematiche sociolinguistiche connesse al tema del bilinguismo imperfetto che porta al riconoscimento delle distanze linguistiche e, dunque al riconoscimento dell'esistenza di una lingua.

Nel loro insieme questi sguardi contribuiscono ad una messa a fuoco concettuale sulla diversità e sull'inclusione partendo dai rispettivi e diversi approcci, cercando di renderne nitidi i contorni, ma anche, e volutamente, di sfocarne i confini.

## Riferimenti bibliografici

Blanchot, Maurice. 1959. *Le Livre à venir*. Paris: Gallimard.

Blixen, Karen. 1997. *Babette's Feast. Il pranzo di Babette*. Trad. ing. Karen Blixen, vers. ita. Paola Ojetti, a cura di Anna Maria Segala. Torino: Einaudi.

Dalì, Salvador. 1980a. "L'Asino putrefatto" (1930). In Dalì, Salvador, *Sì. La rivoluzione paranoico-critica. L'Arcangelismo scientifico*, 169-170. Trad. it. Moreno Manghi e Laura Xella. Milano: Rizzoli.

Dalì, Salvador. 1980b. "La metamorfosi di Narciso" (1937). in In Dalì, Salvador, *Sì. La rivoluzione paranoico-critica. L'Arcangelismo scientifico*, 171. Trad. it. Moreno Manghi e Laura Xella. Milano: Rizzoli.

Oz, Amos. 2015. *Contro il fanatismo*. Milano: Feltrinelli, [2002].

Remotti, Francesco. 2019. *Somiglianze. Una via per la convivenza*. Bari: Laterza.

Todorov, Tzvetan. 1986. "Le Croisement des cultures". *Communications* 43. 5-26.

Tura, Adolfo. 2020. *Breve storia delle macchie sui muri. Veggenza e anti-veggenza in Jean Dubuffet e altro Novecento*. Monza: Johan & Levi.